

Verso sera inizia a domandarsi dove potrà dormire durante la notte, visto che il duro acciaio della tolda la notte scorsa gli ha lasciato un leggero mal di schiena. Gli vengono in aiuto due dei suoi commilitoni e compagni di poker, suggerendo di salire una pila di autocarri e infilarsi poi dentro ad uno di essi per trovare un giaciglio comodo. Così fanno infatti, e Paolo insieme agli altri, alla fine di quella breve scalata non può fare a meno di trattenere il fiato guardando il sole immergersi nell'infinito specchio del mare in quel tramonto del 23 luglio. Da quella posizione elevata si scorge infatti una notevole porzione di mare, ma di terra in vista nemmeno l'ombra...

Così, ai primi accenni di oscurità si infilano tutti dentro un camion, dove trovano morbide coperte su cui adagiarsi e soprattutto un riparo dalla fresca brezza marina.

Scorre la notte. La motonave ha già percorso un bel tratto di mare. Per la precisione ci si trova in prossimità delle isole Jonie greche, di cui fanno parte Leucade, Cefalonia e Zante, notissima isola che diede i natali allo scrittore Ugo Foscolo, il quale le dedicò il famoso sonetto "A Zacinto".

È la mattina del giorno 24 luglio 1942.

Dopo la consueta colazione frugale a base di gallette e latte in scatola, Paolo si stiracchia un po' al sole che solo da poco ha iniziato a scaldare. I suoi tre comparì lo invitano subito a una partita a Poker, si vogliono rifare dalle perdite del giorno precedente, durante il quale Paolo li ha "alleggeriti" di ben 4 lire. Sono ancora in cima alla pila di autocarri, ora si sono posizionati sul tetto di uno di essi, una posizione alquanto bizzarra per una partita a carte.

È passata poco più di un'ora dall'inizio della partita, quando Paolo, casualmente alza lo sguardo in direzione sud sud-ovest: "Accidenti! Guardate! Cosa sono quelli?" Come colti da un fremito gli altri tre soldati buttano le carte e si mettono a scrutare l'orizzonte. Una decina di puntini neri si avvicinano come gabbiani tenendosi però molto bassi sul profilo terrestre, quasi a voler sfiorare la superficie del mare, alcuni di questi poi

si alzano repentinamente mostrando così la loro vera natura: “Sono aerei! Aerei inglesi!” Grida un militare. Le urla e le imprecazioni si sprecano e, in un clima da incubo anche i cannoni delle due navi da guerra di scorta iniziano a far sentire la loro voce. Come paralizzati dalla paura Paolo e gli altri tre non riescono a far altro che guardare ritmicamente i due cacciatorpediniere e il cielo.

Dopo qualche istante qualcosa succede: una potente scarica di cannone antiaereo parte dalla nave Orsa e l'aereo capo squadriglia degli aerosiluranti va in un milione di pezzi, disintegrandosi letteralmente.

Sono ben 9 Bristol Beaufort, un modello di aereo britannico portante 2 o più siluri ciascuno, oltre un certo carico di bombe pesanti, fino a 900 chili l'una; questi aerosiluranti sono scortati da 5 caccia Beaufighter, per la consueta protezione tattica a velivoli così grandi e dotati di scarsa manovrabilità.

Secondi di paralisi assoluta. Secondi che sembrano un'eternità. Poi Paolo schizza giù dalla pila di camion con un'agilità inaspettata, come fosse uno scoiattolo, e mentre la battaglia infuria fra gli aerei e le due navi da guerra, sente fischiare intorno a sé proiettili che provengono da tutte le parti.

Altri due aerei cadono in mare colpiti, un fumo denso si leva dalla loro coda e dalle ali.

È da quando è iniziato l'attacco che Paolo non ha più badato a nessuno, non sa dove siano finiti i suoi compagni di gioco e neppure gli interessa. Ora non pensa ad altro che a salvarsi la vita. Così d'istinto si ficca fra uno dei camion che stanno alla base della pila e un pilone di metallo. E ancora per istinto, mentre controlla il laccio che lega il salvagente intorno alla sua vita, dopo pochi secondi si toglie da quella posizione gettandosi a terra sulla tolda della nave. Esattamente in quel momento sente uno schiocco secco seguito da un boato fortissimo, gli sembra che il timpano vada in mille pezzi, si porta le mani alle orecchie quando vede la nave e il cielo roteare intorno a sé, perde i sensi e cade svenuto.

Il camion di cui sopra sobbalza e va a sbattere contro il pilone a cui era appoggiato Paolo pochi secondi prima. E si può solo immaginare cosa gli sarebbe successo se fosse rimasto in quella posizione...

Dopo un tempo imprecisato ma che potrebbe aggirarsi dai due ai tre minuti, Paolo riprende i sensi grazie a una grossa vampata di calore che lo assale. L'inferno è intorno a lui. Il ponte della nave sta bruciando, le centinaia di taniche di benzina stanno prendendo fuoco. Marinai e soldati corrono in tutte le direzioni, grida e imprecazioni di ogni genere volano nell'aria. E finalmente capisce che cosa è successo: la motonave Vettor Pisani è stata colpita simultaneamente da un siluro a poppa e da una bomba da una tonnellata a prua.

Si ode da un altoparlante la voce roca del comandante della nave:

“Agli estintori! La nave brucia! Agli estintori!”

Paolo, senza pensare al pericolo a cui va incontro infila di corsa la scaletta del ponte di comando e si lancia verso il luogo dove sono disposti gli estintori, ne prende uno e, malgrado pesi più di 50 chili, riesce a trascinarlo sul luogo dell'incendio, ma ormai questo è diventato di dimensioni tali da risultare impossibile da domare.

Subito dopo si risente il suono forte della voce del comandante:

“Ragazzi, c'è un forte pericolo che la nave possa scoppiare. Chiamo le scialuppe a mare, si salvi chi può!”

Un panico improvviso e incontrollato ora si impossessa di tutti gli occupanti della motonave. Le urla e i gemiti dei feriti si mescolano con preghiere, invocazioni, urla isteriche e bestemmie.

Paolo corre veloce verso la scialuppa più vicina, si issa fra i primi ma subito una fiumana di gente continua ad ammassarsi, tanto che in quella scialuppa che può contenere al massimo venti persone, ora ne sono stipate almeno cinquanta.

Calano la scialuppa di salvataggio in acqua, tagliano gli ormeggi, ma succede una cosa strana: l'imbarcazione rimane attaccata

alla murata della nave e non si stacca. C'è troppa folla nella barca e non si riescono ad usare i due remi. Inoltre si ode ora distintamente un gorgoglio sinistro a 10 - 15 metri dalla barca, e i corti capelli di Paolo cominciano a rizzarsi nella sua testa: le eliche, che si erano fermate in seguito al blocco del motore dovuto allo scoppio della bomba, ora stanno riprendendo il loro moto vorticoso, trascinando verso sé lentamente ma inesorabilmente proprio la scialuppa dove è salito Paolo.

Che fare dunque? La prima cosa che gli viene in mente è di buttarsi a mare. Così fa. Purtroppo non è l'unico ad avere questa idea, nello spazio di pochi secondi molti altri soldati, di cui la maggior parte non sa nuotare ed alcuni anche senza salvagente, si buttano proprio dal lato dove si è buttato lui. In diversi ora si aggrappano alle sue spalle e al suo salvagente e Paolo viene trascinato sott'acqua. Vede la chiglia della nave, per fortuna si è buttato dalla parte opposta dell'elica. Sott'acqua prosegue per un tempo che sembra infinito questa assurda e frenetica lotta per l'esistenza fra Paolo e gli indesiderati ospiti del suo salvagente. Non ha però ancora perso la calma, e capisce di poter resistere ancora.

Per fortuna o per miracolo quelli che si erano aggrappati a lui si staccano improvvisamente, e Paolo a questo punto sfinito, si sente spinto verso l'alto come attratto da una forza invisibile. Qualche istante dopo respira avidamente l'aria pura della vita, che solo pochi secondi prima pensava ormai perduta.

Visto che gli altri naufraghi ora lo lasciano in pace ne approfitta per fare qualche bracciata e dirigersi lontano da quella nave infernale. Quando arriva a circa 40-50 metri dallo scafo decide di fermarsi e riposare un attimo, le forze gli mancano e comincia ad essere sfinito per lo sforzo precedente, lo sostiene soltanto una dose massiccia di adrenalina che gli scorre nelle vene come un fiume benefico.

Nel momento in cui si ferma però, si accorge di non stare più a galla, inizia quindi ad andare sott'acqua e ne beve un sorso amarissimo prima di dibattersi furiosamente e tornare ancora

a galleggiare sopra il pelo del mare. Il salvagente di sughero arancione non c'è più! Evidentemente si è staccato durante la lotta furiosa vicino alla chiglia della nave. Paolo non ha ancora imparato bene a nuotare, senza salvagente non riesce a fare che qualche metro e non può stare a galla da solo che pochi secondi. Preso dal panico raccomanda la sua anima a Dio, che l'ha sempre protetto e aiutato fino a quel momento, ma forse è giunta l'ora della sua morte e comincia a prepararsi pregando il Signore.

“Non posso però morire in questo modo stupido...” Dice fra sé riacquistando un barlume di lucidità:

“Signore, perché devo morire ancora così giovane? Non ho neanche cominciato a vivere che già mi chiami a te?”

E' a quel punto che sente una voce. Non sa dire da dove provenga ma la sente così nitida che crede che qualcuno sia venuto in suo aiuto:

“Non sei ancora morto! Voltati!”.

Quella voce gli dà nuove speranze e con ritrovata energia pensa: “E' vero, non sono ancora morto! Vediamo cosa possa fare...”. Così si volta credendo che qualcuno sia venuto in suo soccorso.

Non c'è nessuno dietro a lui, ma in quel momento capisce cosa è successo: durante la colluttazione il salvagente di sughero doveva essersi sfilato da sotto il laccio di stoffa bianca. Forse anche per questa ragione ad un certo punto quelli che si erano aggrappati a lui lo avevano lasciato stare. Il nodo che teneva stretto il corpetto però aveva tenuto e la corda era rimasta saldamente attaccata al suo corpo.

Paolo guarda con ritrovata energia e un forte senso di emozione il laccio bianco ancora stretto intorno al suo petto che ora gli arriva sotto le ascelle. Il salvagente arancione è là, galleggia tranquillamente attaccato alla sua corda, solo un metro e mezzo dietro di lui. Con frenesia lo tira verso di sé e cerca goffamente di indossarlo infilandolo sotto il laccio che gli avvolge il petto. Niente da fare! Va ancora sotto e beve un

altro sorso di quel liquido malefico, tale gli sembra in quel momento l'acqua di mare.

A quel punto gli viene un'idea: anziché cercare di indossarlo lo arrotonda su se stesso, e una volta formato un rotolo compatto se lo pone sotto un'ascella e trova la sua posizione fluttuando nell'acqua come fosse un pezzo di legno abbandonato in balia delle acque del mare.

La posizione è scomoda. L'acqua gli copre tutta la guancia sinistra e gli arriva a lambire le labbra, tanto che, Paolo impara lentamente a respirare fra un'onda e l'altra sputando ritmicamente l'acqua salata che gli entra in bocca. Però è vivo. C'è ancora speranza di salvarsi.

Come in un flash improvviso gli torna in mente la voce udita prima: "Signore, grazie!" prega commosso "...non so per quale motivo tu mi sia venuto in soccorso, ma se riesco a uscire vivo da tutto questo non ti deluderò!".

Non si sa quanto tempo passi in quella posizione: un'ora, forse due, forse molto meno...

In una simile circostanza il tempo non esiste più. Esiste solo il battito del cuore che pompa ancora sangue al cervello e il respiro, affannoso ma costante.

Solo ad un certo punto, muovendosi sempre molto lentamente per non permettere al suo prezioso rotolo di sfilarsi da sotto l'ascella, vede un suo compagno di sventura a dieci metri da lui. Salutandolo riconosce l'accento e il dialetto che tanto gli è caro: il milanese. Si accorge che il soldato ha ancora il suo bel corpetto salvagente allacciato intorno alla vita e decide di approfittarne.

Con un ulteriore sforzo si avvicina:

"Ohé, come va?" e con fare noncurante si appoggia alla spalla dell'altro naufrago fingendo tranquillità; con il semplice risultato di veder affondare l'uomo in men che non si dica. E questi, dopo essere riemerso e aver tossito sputando una buona dose di liquido salato inizia a gridare in tono di supplica:

"Distachess! Distachess!"<sup>(3)</sup>.

A Paolo non sembra vero di potersi appoggiare a qualcosa e di avere non più un solo punto di galleggiamento ma addirittura due.

Per questa ragione esita a staccarsi dall'uomo, ma quando lo vede davvero disperato e in grossa difficoltà, visto che questi inizia a fare come il galleggiante che Paolo usa durante le sue uscite di pesca quando un pesce abbocca all'amo, decide di staccarsi da lui.

Dopo parecchi colpi di tosse il militare si riprende e assume un atteggiamento rabbioso nei suoi confronti, ma subito dopo girando la testa verso destra, il viso gli si distende in un sorriso illuminato:

“Un MAS, un MAS!”<sup>(4)</sup> Grida l'uomo indicando un punto imprecisato alle spalle di Paolo.

I due si sbracciano in direzione del mezzo acquatico, che ora è a meno di 50 metri da loro. Solo a quel punto si accorgono che tutt'intorno il mare è pieno di naufraghi. Il grosso motoscafo per fortuna li vede e viene lentamente verso i due soldati milanesi.

Ancora uno sforzo. Si avvicinano come possono al suo scafo. Dall'alto un marinaio getta a loro una grossa corda. Paolo è il primo ad afferrarla, ma il troppo tempo passato in acqua e le troppe energie spese non gli consentono di issarsi a bordo. Le mani sono dure come due pezzi di legno, non riescono a stringere la corda. Prova anche coi denti, con le unghie ma... niente da fare, sembra una situazione disperata, e il MAS non può aspettare, troppi uomini ora si stanno radunando intorno al suo scafo.

Fortunatamente l'altro ragazzo di Milano viene in suo soccorso: “Dai, sali sulle mie spalle e cerca di issarti! Però facciamo un patto: quando sei sopra in salvo mi prendi e mi fai salire a bordo, va bene?”

“Certo che va bene! Te lo prometto!”

Così dicendo Paolo sale faticosamente sulle spalle dell'altro, che in quel frangente si immerge quasi totalmente nell'acqua.

Dall'alto scafo del MAS si sporge un marinaio e Paolo si sente afferrare da braccia possenti e issare a bordo del mezzo. Si ritrova in pochi secondi sdraiato sul fondo duro ma sicuro e benedetto di quel motoscafo. È salvo!

Dopo attimi di un comprensibile smarrimento, misto alla gioia immensa di sapersi ancora vivo e in salute, Paolo si alza in piedi e con passo tremante si avvicina al punto in cui l'altro militare attende di essere salvato. Subito lo assale un marinaio intento nelle operazioni di soccorso:

“E tu cosa vuoi? Cosa fai qui? Torna a sederti!”

“No, devo salvare il mio amico, l'ho promesso!”

“Ti ho detto di tornare a sederti! Ci pensiamo noi agli altri naufraghi.”

“Ma io l'ho promesso! Devo salvarlo!”

Pumm! Paolo si sente arrivare sulla guancia un potente pugno. Barcolla e finisce per ricadere nello stesso punto in cui era accovacciato qualche istante prima, svenuto.

Un leggero spruzzo di acqua di mare lo fa rinvenire. Il MAS ora si sta muovendo velocemente in direzione del cacciatorpediniere Orsa, accanto a lui il suo precedente compagno di sventura con l'aria sofferente, le mani orribilmente ustionate ed in mano una benda nel tentativo di cingerla intorno ai suoi arti superiori...

“Finalmente ti sei svegliato! Pensavo che volevi dormire fino a domani...”

“Ahhh, sì... Sei proprio tu? Quello che era in acqua con me?”

“Sì, sono io. Ma tu non dovevi tornare a salvarmi? Ricordi che l'avevi promesso?”

“Certo” Replica Paolo toccandosi lo zigomo sinistro.

“L'ho promesso, è vero. Ma è anche vero che un marinaio me l'ha impedito usando certi argomenti con cui non si scherza...”

Così dicendo mostra all'altro naufrago lo zigomo gonfio, segno anticipatore di un futuro e probabile occhio nero.